

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLVI - sesta serie
Luglio-Settembre 2010 - € 1,50

La protesta dei precari contro la riorganizzazione asinesca della scuola

L'anno scolastico e accademico 2010/2011 si apre scontando i tagli al personale e ai fondi, operati nel 2008 con la legge n. 133/08 dal tandem governativo Tremonti-Gelmini. E ci troviamo con un apparato scolastico e accademico più depresso, più privatizzato, più ignorante, più militarizzato, dell'anno precedente. Con un apparato scolastico e universitario, avviato a nuovi tagli di personale e fondi. Quindi all'aggravamento e degenerazione di tutti questi fenomeni e conseguenze anti-sociali e oscurantisti. Bisogna vedere prima di tutto perché le cose vanno così.

*Da cosa dipende lo «sviluppo regressivo»
della «pubblica istruzione»*

Lo *sviluppo regressivo* dell'apparato della *pubblica istruzione* ha cause precise. Non dipende dalla *crisi sistemica* del capitalismo; in quanto i processi di aziendalizzazione e pri-

vatizzazione di scuola e università, nonché di standardizzazione formativa degli studenti, risalgono agli anni novanta. La *crisi sistemica* li ha solo accelerati. Lo *sviluppo regressi-*

vo dipende, *in primis*, dalla politica padronal-statale di restrizione e svalorizzazione dei *livelli formativi*. E, subito dopo, dalla bassa e discontinua resistenza di studenti insegnanti (precari e di ruolo) e ricercatori. Possiamo dire, sinteticamente, che esso è l'esito perdente del carattere economicistico settoriale subalterno di questa resistenza. Ciò che da diversi lustri caratterizza infatti questa resistenza è costituito, nell'insieme, dalle agitazioni in *difesa della scuola pubblica statale* e per il *diritto allo studio*. Dall'autunno 2008, poi, cioè dalla montata della *crisi sistemica*, le mobilitazioni degli studenti, dell'*onda anomala*, degli insegnanti, dei precari, dei ricercatori, hanno affiancato ai due predetti obiettivi lo slogan ad effetto che *«la crisi la debbono pagare i padroni»*; ma si sono mosse, in ogni componente, all'interno del sistema di potere, senza attaccarne né denunciarne il carattere classista, reazionario, putrido e



Il blocco dello stretto di Messina ad opera dei precari della scuola

All'interno

- La protesta dei precari nella scuola, pag. 1-3*
- Il contratto aziendale flessibile nuovo modello di contrattazione, 4*
- 39° Congresso di partito: Affondare, non salvare dal suo sfacelo, la società capitalistica - Organizzarsi nel partito rivoluzionario - Battersi per il potere, 5-14*
- La rivolta di Terzigno a difesa di salute e territorio, 15-16*

parassitario. E si sono esaurite o frantumate. Così il clima, all'interno dell'apparato formativo, è diventato

*Invertire la tendenza allo «sviluppo regressivo»
aggiustando l'asse tattico-strategico dell'azione*

Non possiamo purtroppo occuparci delle azioni di tutte le componenti e figure del personale sottoposte ai tagli né del movimento degli studenti. Ci limitiamo ai precari della scuola (tralasciando anche i ricercatori precari che stanno alimentando il «movimento degli indispensabili» con la parola d'ordine di rinviare l'anno accademico) che rappresentano in questo momento le vittime sacrificali dell'avvitamento depressivo dell'apparato.

Bisogna dire subito che i «precari» della scuola sul piano professionale sono, come reclama il Comitato precari di Roma, insegnanti a pieno titolo non figure di secondo piano. Essi hanno cioè conseguito l'abilitazione ad insegnare o attraverso il concorso o attraverso la scuola di specializzazione (la Ssis ora tramontata). E si sono quindi formati attraverso studi impegnativi e insegnamento da anni. Bisogna dire in secondo luogo che i «precari» sono una specie di «creatura legale». La loro situazione di provvisorietà è diventata condizione permanente da quando, con la legge n. 449/1997, è

più depresso e si è fatta più aspra la lotta di sopravvivenza del personale più colpito.

stata abrogata l'automaticità della immissione in ruolo (la legge subordina il potere di assunzione assegnato alla presidenza del consiglio all'autorizzazione del ministero dell'economia). Prima il «precario» passava dalla supplenza al ruolo e il tempo di supplenza veniva considerato una forma di tirocinio. Dopo, la provvisorietà è diventata permanente fino al termine della «carriera». Quindi la figura del precario è un prodotto pubblico, statale. Bisogna dire ancora che la scuola funziona basandosi sul lavoro dei «precari». Ogni anno vengono assegnati ai «precari» circa 120.000 posti di insegnanti. Quindi essa si avvita nel caos operativo (gli insegnanti non sanno dove andare) e nella discontinuità didattica. Va detto infine che sono stati tagliati nella scuola più di 100.000 posti (67.000 insegnanti, 35.000 personale ausiliario). E che quest'anno su 30.000 insegnanti usciti in pensionamento ne sono stati sostituiti solo 10.000. Quindi sovraffollamento delle aule e moltiplicazione degli incarichi fanno saltare ogni ritmo scolastico.

carica e inaspettatamente per i promotori, dal Sud dalla penisola e dalle città siciliane. Il corteo di Milano, composto da un migliaio e mezzo di partecipanti, si è mosso dal centro per via Ripamonti sede del provveditorato. All'opposto della prima esso ha un'aria mesta e riflette il rapido distacco dall'agitazione di quanti hanno ottenuto l'assegnazione di una cattedra. Simbolico in arrendevolezza lo striscione che accompagna il corteo: «Non siamo una piaga, non siamo un'eccedenza, del nostro lavoro non si può fare senza». Quindi, appena sono state assegnate le prime cattedre, i «precari» si sono sfilacciati nonostante l'aggravarsi delle proprie condizioni e di quelle della scuola.

*Ognuno bada ai fatti propri
se le agitazioni perseguono
obbiettivi personali e subalterni*

È inevitabile che le lotte di categoria si sfrangino e generino divisione e competizione interna se le rivendicazioni che si sostengono tendono a risultati individuali e stanno dentro gli assetti esistenti. I precari si muovono tra la richiesta di assunzione a tempo indeterminato sui posti vacanti e disponibili secondo l'organico precedente ai tagli e l'istituzione di un piano di investimenti nell'istruzione pubblica statale; tra il ritiro del blocco del rinnovo del contratto e degli scatti di anzianità per il personale della scuola e il ritiro di qualsiasi progetto di privatizzazione aziendalizzazione e regionalizzazione della scuola pubblica statale. Senza entrare nella criti-

*L'invasione dello stretto di Messina
e il succube slogan «del nostro lavoro non si può fare senza»*

Ciò detto sulla condizione aggravata dei precari passiamo a considerare le agitazioni da essi riprese in agosto contro il precariato e per la regolarizzazione. Dalla metà di agosto alla metà di settembre i «precari» hanno occupato la scena delle proteste sociali. Dopo gli inflessibili, ma patetici scioperi della fame avanti i provveditorati di Palermo e Milano, essi hanno dato vita a varie manifestazioni di piazza in molte città. Tra queste manifestazioni spiccano, per la loro specificità, l'invasione dello stretto di Messina in agosto e il corteo dell'11 settembre a Milano. L'invasione dello stretto, promossa dalla «rete dei precari» di Agrigento, è il momento più energico e massivo

delle agitazioni. Vi partecipano più di 10.000 manifestanti giunti, con forte

Dopo i «tagli» del 2008, decisi dal duetto ministeriale Tremonti-Gelmini, scuola università ricerca si avvitano nell'aziendalizzazione asinesca, nella privatizzazione parassitaria, nel sottofondo della differenziazione sociale e territoriale e nel razzismo.

Le proteste di precari e studenti contro le restrizioni, i controlli polizieschi, e per «il diritto allo studio», arenano in un vicolo cieco senza una ferma prospettiva anti-statale.

L'intero apparato scolastico e accademico va rovesciato da cima a fondo e trasformato in una palestra a servizio delle masse lavoratrici, del loro sviluppo culturale e scientifico.

Formare in ogni scuola, istituto, centro di ricerca, i comitati proletari e rivoluzionari per affrontare i problemi immediati e generali nell'ottica anticapitalistica e anti-statale.

ca specifica di queste richieste, che esige spazio, osserviamo sinteticamente che i *precari* chiudono gli occhi di fronte alla realtà attuale della scuola pubblica, al suo svilimento nei confronti delle masse; mistificano l'indirizzo scolastico perseguito dal potere (e non soltanto dai singoli governi) e astraggono dai rapporti tra le classi, dall'approfondimento delle distanze sociali tra banchieri imprenditori e lavoratori e giovani e tra Nord e Sud. E, invece di andare avanti, vanno indietro: si battono al ribasso.

L'aziendalizzazione della scuola

Attrezzarsi della cassetta degli strumenti teorici pratici e organizzativi

Nell'attuale stadio avanzato di putrefazione e marcimento della formazione economica e sociale del capitalismo l'unico sviluppo progressivo, per i lavoratori e per le masse, è possibile soltanto demolendo da cima a fondo l'attuale ordinamento scolastico e accademico. Questa visuale deve entrare nella testa dei *precari* se non vogliono continuare a vendersi o a impantanarsi in conflitti di retroguardia.

Non c'è poi possibilità per una lotta incisiva, che si elevi al di sopra degli stretti interessi di categoria, senza partire dal presupposto del ruolo centrale dello Stato come mac-

china di potere e della dipendenza e funzionalizzazione dell'intero apparato scolastico e accademico ricerca compresa alla logica del supersfruttamento (profitto e rendita) del cannibalismo padronale e del parassitismo. Ogni azione, ogni lotta, che aspiri a modificare la condizione dei *precari* o il modello di scuola non può quindi partire e andare avanti senza tener conto di questa realtà.

Infine bisogna uscire dalle caratterizzazioni e dimensioni territoriali, di tipo localistico, che si limitano ad occuparsi dei problemi dei *precari* a livello locale senza una visuale complessiva. Bisogna quindi sostituire,

rimpiazzare, le *reti locali* con organismi unitari di lotta, collegati e coordinati a livello nazionale sia per imprimere al movimento unitarietà di direzione e omogeneità di rivendicazioni sia per munirsi di metodi adeguati di azione.

Esigere l'immissione in ruolo ma battersi per una scuola incentrata sulle esigenze formative delle masse e sugli interessi del proletariato

A conclusione articoliamo le nostre indicazioni operative.

1) Smettere di pensare e di agire nell'ottica individualistica e subalterna della «difesa della scuola pubblica statale» e del «diritto allo studio»; palliativi che svuotano di contenuto positivo ogni mobilitazione e riducono ogni protesta in un agitazionismo impotente e al ribasso, produttivo di lacerazioni interne e di frammentazioni.

2) Esigere l'immissione in ruolo, suscitando la solidarietà degli insegnanti di ruolo; e cooperando con gli stessi nel soddisfacimento immediato e futuro delle esigenze formative delle masse e degli interessi del proletariato.

3) Battersi per il ribaltamento della scuola aziendalizzata patrimonializzata militarizzata per una scuola a servizio delle masse, idonea a contrastare le disuguaglianze e le discriminazioni e a respingere il razzismo.

4) Armarsi di una solidale visuale anticapitalistica e anti-statale per combattere adeguatamente l'apparato scolastico classista e disarticolare la sua intelaiatura organizzativa e culturale, reazionaria e dispotica, sfornatrice di forza-lavoro svalorizzata messa a disposizione delle imprese a straccia mercato.

5) Creare gli organismi idonei di lotta e porre a base degli obiettivi immediati la rivendicazione del salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili per disoccupati semi-occupati, giovani in cerca di lavoro, sottopagati.

6) Unificare il movimento dei *precari* sull'obiettivo della «scuola al servizio delle masse» convogliando nella battaglia quotidiana per questo obiettivo l'intero corpo insegnante.



Messina: i precari della scuola marciano verso il porto

Il contratto aziendale flessibile nuovo modello di contrattazione

Il «modello di contrattazione», imbastito nel 2008 da Confindustria e Confederazioni Sindacali, ha raggiunto il suo traguardo: «il contratto aziendale flessibile».

Si chiude l'epoca della «concertazione» ed incomincia la fase del «monopolio padronale» della contrattazione aziendale.

I diritti si possono difendere solo con la forza.

Mandare all'aria vecchio e nuovo sistema di «relazioni industriali». Ricostruire l'unità dei lavoratori imperniandola sulla organizzazione di lotta e sugli interessi collettivi.

Accelerare la costruzione del sindacato di classe e del partito rivoluzionario.

Il 29 settembre Federmeccanica Fim-Cisl e Uilm hanno firmato un accordo con cui hanno regolarizzato il «contratto aziendale flessibile». L'accordo fissa le nuove regole, applicabili ai contratti aziendali dei metalmeccanici, in deroga al contratto nazionale del comparto. La deroga era stata concordata da Confindustria e Confederazioni Sindacali col famigerato *accordo interconfederale sul nuovo modello di contrattazione*, siglato al termine delle trattative iniziate nell'aprile 2008 il 15 aprile 2009. Nel giugno 2008 abbiamo denunciato sin dalle prime battute il nuovo *modello di contrattazione* definendolo «uno strumento di legalizzazione del sottosalaro, della flessibilizzazione, del dispotismo padronale, dell'individualizzazione del contratto di lavoro, dell'umiliazione e della schiavizzazione dei lavoratori» (vedere *Murali* 15-30/6/2008). Le nuove regole, chiamate *intese modificatorie*, sono il frutto marciò di questo *accordo interconfederale*.

Queste nuove regole prevedono:

a) che nelle 12.000 aziende associate a Federmeccanica possono essere stipulati contratti aziendali in deroga a quelli nazionali;

b) che le deroghe al contratto nazionale, all'infuori dei minimi tabellari dell'elemento perequativo e degli scatti di anzianità, sono ammesse su tutte le materie; e così su orari turni straordinari pause comportamenti scioperi, ecc., senza limiti di arresto;

c) che le deroghe sono legitti-

me in presenza di situazioni di crisi o di investimenti che favoriscano lo sviluppo occupazionale o che evitino delocalizzazioni; praticamente sempre;

d) che le deroghe vanno concordate con l'assistenza delle associazioni industriali e sindacali territoriali nonché con l'approvazione, entro 20 giorni, da parte di quelle nazionali che hanno stipulato il contratto;

e) che le deroghe possono essere temporanee o permanenti e diventano operative se dopo 20 giorni dall'intesa nessuno dei contraenti solleva obiezioni;

f) che infine le intese valgono per tutte le aziende metalmeccaniche e non solo per l'auto (ossia per le aziende del Gruppo Fiat in particolare per Pomigliano).

Esse traducono in pratica il contenuto schiavizzante dell'*accordo interconfederale* del 2009, sottoscritto da tutte le Confederazioni Sindacali. La Fiom non ha sottoscritto queste *intese derogatorie*, pur avendo firmato 10.000 accordi in deroga, e le ha classificate come *anti-democratiche* soltanto perché non invitata alla firma. In dettaglio le nuove intese:

1) aboliscono, di fatto, il contratto nazionale e mettono in primo piano la contrattazione aziendale;

2) generalizzano l'individualizzazione del contratto di lavoro;

3) legalizzano la razzia del lavoro nelle forme più piratesche e umilianti;

4) criminalizzano ogni comportamento operaio non competitivo e

ogni manifestazione di dissenso;

5) danno copertura giuridica alle deroghe stabilite per Pomigliano e a ogni forma di supersfruttamento.

In breve rappresentano dunque la forma ultima più aggiornata di dispotismo padronale.

Passiamo subito al che fare ed esauriamo l'argomento articolando le indicazioni operative più adatte alla situazione.

- Respingere il «contratto aziendale flessibile» e la sua matrice schiavizzante costituita dal *nuovo modello di contrattazione*.

- Ogni forma di contrattazione deve essere retta e gestita, in questa fase, dai «comitati di lotta proletari», dai loro *coordinamenti* e, in ogni caso, dai lavoratori in lotta.

- Formare in ogni luogo di lavoro gli organismi autonomi di lotta per dare pieno sviluppo alla resistenza e all'iniziativa operaia; per rintuzzare ricatti padronali bavagli anti-sciopero violenze poliziesche.

- Opporsi a ogni tipo di straordinario e battersi, proprio in questo momento di disoccupazione di massa, per la riduzione della settimana lavorativa, assumendo come obiettivo qualificante contro l'attuale prolungamento schiavistico del tempo di lavoro la rivendicazione delle 33 ore da noi avanzata trent'anni fa.

- Esigere l'aumento generalizzato del salario, per tutte le categorie indistintamente, di 300 euro mensili netti in busta paga come recupero parziale della riduzione dei salari.

- Sollevarsi contro la *competitività* e il *dumping sociale*; superare le divisioni e le frammentazioni dei lavoratori generate dalla schiavizzazione del lavoro.

- Promuovere l'unità interna e internazionale dei lavoratori; formare il più vasto fronte proletario tra operai locali e immigrati; attaccare padronato e Stato. Guerra sociale contro guerra statale.

Affondare, non salvare dal suo sfacelo, la società capitalistica

Organizzarsi nel partito rivoluzionario - Battersi per il potere

39° Congresso di Partito 8-9 maggio 2010

L'8-9 maggio 2010 si è tenuto a Milano il 39° Congresso del nostro partito di cui pubblichiamo la prima e seconda parte del rapporto politico. Si tratta delle analisi più complete e aggiornate sugli sviluppi sconvolgenti della crisi capitalistica e sulle prospettive della lotta proletaria e rivoluzionaria. Al termine del dibattito congressuale è stata approvata la risoluzione politica che abbiamo pubblicato nel precedente numero.

RAPPORTO POLITICO DELL'ESECUTIVO USCENTE

Premessa

Il 39° Congresso è il terzo che si tiene nel quadro del decorso della crisi sistemica e dei rivolgimenti sociali e politici.

Il 37° (svoltosi il 16 marzo 2008) si occupò della «*valanga finanziaria*» in piena esplosione, dello scombussolamento-ristrutturazione degli equilibri finanziari e statali mondiali, della crescita della contrapposizione tra potere e masse. Il 38° (svoltosi il 2-3 maggio 2009), recependo le analisi della 13^a Conferenza Femminile (26 ottobre 2008) e della 16^a Conferenza Operaia (22 febbraio 2009), ha aggiornato l'analisi sullo sfacelo economico-finanziario e sulla guerra tra le classi mettendo in luce la trasformazione della recessione in deflazione, la formazione di una nuova *disoccupazione di massa*, lo stato di sviluppo della guerra sociale in Italia. Questo Congresso ha il compito di definire le tendenze della crisi sistemica, di puntualizzare la trasformazione dello scontro sociale in guerra civile, di trarre il primo bilancio delle proteste operaie in Italia.

Anch'esso si inserisce nella fase di «*rivolgimenti-riassetti*», apertasi secondo il nostro schema di periodizzazione storica nel 2004, in quanto avvenimenti fenomeni lotte di cui ci occupiamo sono aspetti evolutivi di questa «*fase*». E la stessa iniziale trasformazione dello scontro sociale in guerra civile, da noi rilevata, non presenta ancora i connotati peculiari per un cambio di «*fase*»; e per il con-

seguito aggiornamento della periodizzazione.

Il rapporto assume, nell'esame delle varie problematiche, come angolo visuale e filo conduttore, il protagonismo proletario.

Ciò premesso ne anticipiamo lo schema.

SCHEMA DEL RAPPORTO

Il rapporto si suddivide in tre parti e ogni parte in tre capitoli seguendo quest'ordine.

PARTE PRIMA: La finanza si spolpa i «*debiti sovrani*» alimentando depressione disoccupazione rivalità e interventi armati

Cap. I - La crisi sistemica nel caos speculativo: la finanza rimonta sui debiti statali

Cap. II - La disoccupazione di massa investe in pieno la gioventù e la spinge al «*lavoro gratuito*»

Cap. III - La disarticolazione dell'UE. Rivolte sociali e «*onda nera*» nazionalista anti-immigrati

PARTE SECONDA: La trasformazione dello scontro sociale in guerra civile

Cap. IV - Proteste operaie e rivolte proletarie

Cap. V - Il «*bipolarismo*» in politica. La decomposizione delle coalizioni di governo e di opposizione

Cap. VI - L'agonia della seconda repubblica. Dove va la situazione italiana

PARTE TERZA: Attivismo sociale e prospettiva politica. Verifica della linea

Cap. VII - Movimenti e gruppi in agitazione permanente sui terreni sociali ma frenati politicamente dall'aclassismo e dalla «*riformabilità*» del sistema

Cap. VIII - La decisività, tattica e strategica, della collocazione, politica giovanile

Cap. IX - La verifica della linea. Risultati e prospettive

PARTE PRIMA

LA FINANZA SI SPOLPA «I DEBITI SOVRANI» ALIMENTANDO DEPRESSIONE DISOCCUPAZIONE RIVALITÀ E INTERVENTI ARMATI

Incominciamo con la prima parte.

Il 3 maggio 2009, definendo la crisi finanziaria nel modo specifico in cui si manifestava di «*valanga debitoria*», abbiamo prima di tutto evidenziato che il sistema bancario era rimasto in piedi solo grazie al colossale e insostituibile «*indebitamento pubblico*»; e, in secondo luogo, che le «*oligarchie finanziarie*» salvatesi dallo sfacelo continuavano a far quattrini dallo stesso. E aggiungevamo che non è possibile che esse possano trovare una «*regolamentazione*» dei mercati finanziari al di

fuori dei loro rapporti di forza. E, quindi, senza conflitti.

Il 16 luglio 2009 il «*Comitato Centrale*», occupandosi delle «*tendenze della crisi*», passava in rassegna gli sviluppi successivi e considerava in dettaglio: a) il punto di vista ufficiale di matrice statunitense che la crisi finanziaria è finita e che anche quella economica sta superando il suo peggiore momento; b) l'«*exit strategy*», il progetto di uscita dalla crisi esposto da Draghi il 16 giugno a Berlino, il quale, partendo dalla sua idea che la crisi finanziaria

è sorta da «*gravi carenze di regolamentazione*», ha avvertito che occorre: 1°) un sistema finanziario meno soggetto a rischio sistemico; 2°) abbandonare le politiche di bilancio e finanziarie espansionistiche per gestire la riduzione del debito pubblico e realizzare la stabilità finanziaria e dei prezzi; c) la decisione del parlamento tedesco, che il 22 giugno ha imposto di azzerare il deficit pubblico entro il 2016 e di non sfiorare più lo 0,35% del PIL, con l'inevitabile effetto combinato di comprimere i salari e forzare le esportazioni; d) le conclusioni del «G8» de L'Aquila dell'8 luglio che ha approvato le seguenti 12 «nuove regole per l'economia»: 1) integrità e trasparenza a base del mercato; 2) sistema economico incentrato sui bisogni dei cittadini; 3) standard lavorativi e ambientali avanzati; 4) contrasto all'evasione e all'elusione fiscale; 5) rapporti trasparenti tra governo e imprese; 6) governance responsabile delle imprese; 7) obbligo delle imprese a fornire informazioni sull'attività e proprietà; 8) pagamenti sostenibili col rischio di impresa; 9) punizione della corruzione internazionale; 10) contrasto al riciclaggio di denaro; 11) divieto di protezionismo; 12) rimozione del segreto bancario; e) gli ultimi dati delle vicende finanziarie, da cui risulta che le maggiori banche (statunitensi, europee, asiatiche), dopo essere state salvate o ricapitalizzate con ingenti finanziamenti dalle «banche centrali» dei rispettivi Stati, hanno ricominciato a fare utili ricavandoli, come prima e peggio di prima, da attività speculative, con le cartolarizzazioni i derivati i cds; e, in particolare, lucrando sulle differenze dei titoli di Stato, speculando sulle differenze dei tassi di interesse e facendo soldi sugli stessi titoli emessi dai governi

da cui vengono finanziati; solo nell'ultimo trimestre (aprile-giugno 2009) Bank of America City Group IP Morgan Goldman Sachs Credit Suisse hanno intascato in questo modo decine di miliardi di dollari;

f) infine, gli ultimi dati dell'andamento recessivo, che, mentre per gli Stati Uniti indicano una contrazione del 6,4% nel primo trimestre 2009 e dell'1% nel secondo, in Italia marcando il crollo della produzione industriale scesa nel primo semestre del 22,2% con i picchi in discesa a giugno delle apparecchiature elettriche a -38%, dei mezzi di trasporto al -37%, degli autoveicoli al -35%; nonché le linee del «Dpef» reso pubblico il 13 luglio dal governo, con l'avviso che la legge finanziaria verrà sostituita dal 2010 con un documento programmatico denominato «*decisione di finanza pubblica*», in cui è detto che la fase di caduta è finita, che si apre una fase di rimonta; e che «*il debito aggregato*» (pubblico e privato) è pari al 221% del PIL terzo dopo il Belgio (300%) e la Gran Bretagna (277%). Dopo aver preso in considerazione tutti questi aspetti e dati il «Comitato Centrale» ha espresso le seguenti valutazioni: a) a un anno di esplosione della crisi finanziaria il sistema si avvita in nuove sacche speculative trascinandovi, a dispetto dei nuovi piani di regolamentazione, «banche centrali» governi e Stati; b) la fase recessiva, anche se allentata da incentivi e rotamazioni, è destinata a prolungarsi. Ed ha concluso, sul piano complessivo, che il sistema, sopravvivendo sul debito statale e privato sul supersfruttamento e la deflazione salariale, si impantana nella palude della depressione. Quindi partiamo da queste premesse e puntualizziamo la situazione attuale.

seconda decade di aprile, i colossi americani leaders di Wall Street hanno dichiarato utili per 25 miliardi di dollari circa. I.P. Morgan 3,3 miliardi; Bank of America 3,2; City Group 3; Goldman Sachs 10,2; Welles Fargo 2,5; Morgan Stanley 1,8. Anche le grosse società finanziarie registrano utili: circa 3 miliardi. E la borsa fa un balzo in su: l'indice industriale Dow Jones supera gli 11.000 punti; l'indice dei titoli Standard & Poor's supera 1.200 punti; l'indice dei titoli telematici higt tech Nasdaq recupera quota 2.500. I profitti sono ampi; rapportati all'anno, solo per questi sei colossi, raggiungono 100 miliardi. La finanza fa festa, ma non per brindare a una ritrovata «vitalità», bensì per sollevare la caduta di fiducia nella solidità del sistema delle «*mandrie*» da tosare. L'esame dei bilanci mostra infatti che il grosso dei profitti, il 70% circa, deriva da «*trading finanziario*» (compra e vendita di obbligazioni, derivati, monete, titoli del debito pubblico, ecc.). Mostra cioè che gli utili scaturiscono, non da operazioni di deposito e prestito e di servizi alla clientela, bensì dall'attività speculativa. E, a ben guardare, non dall'attività speculativa in generale, ossia dall'«*investment bank*», che è proprio del capitalismo finanziario parassitario, bensì dalla speculazione sul debito pubblico, che nel decorso della crisi, consente all'«*accumulazione debitoria*» un momento ulteriore di crescita.

Questa forma specifica di speculazione è una forma di finanziarizzazione particolare del debito: è la finanziarizzazione del debito pubblico. Il debito pubblico mondiale, che nel 2002 ammontava a 19.149 miliardi di dollari (1), è stimato per il 2010 a 39.500 a due terzi del PIL globale calcolato in meno di 60.000 miliardi. Le grandi banche, che sono

Capitolo 1°

La crisi sistemica nel caos speculativo: la finanza rimonta sui debiti statali

Diversi analisti economici, pur avendo il buio in testa sulla genesi e natura della crisi sistemica, vedono che banche e «*agenzie di rating*», dopo aver corso il rischio del crollo, lucrano profitti sulla crisi e «*catturano*» lo Stato. Questi «*sensitivi*» registrano il fenomeno ma non ne affermano la dinamica. Vediamo di cosa si

tratta: quanti sono questi profitti e da dove provengono. Dal secondo semestre 2009 è andato crescendo il numero delle grandi banche che hanno dichiarato forti rendimenti. Nel 2009 le grandi banche americane hanno fatto 55 miliardi di dollari di utili. Nei bilanci trimestrali relativi al primo trimestre 2010, resi pubblici nella

NOTE (1)

2002	19.149
2003	22.078
2004	25.367
2005	26.715
2006	26.960
2007	29.002
2008	31.769
2009	35.602
2010	39.500

La gestione del debito pubblico diventa sempre più difficile non solo per la caduta del Pil, ma per il variare dei tassi, la crisi finale, il decremento demografico.

la struttura dei cosiddetti «*mercati finanziari*» e che rappresentano il cuore pulsante del sistema (2), impiegando i soldi a costo zero erogati dagli Stati o riserve proprie, investono sui titoli del debito pubblico anche dello stesso Stato erogatore. E, lucrando sui differenziali dei tassi, tengono in piedi l'accumulazione debitoria e ne incrementano l'espansione. Più soldi rastrellano più aumentano il loro peso sui governi.

Gli strumenti operativi con cui le banche e i mega investitori finanziari stanno alimentando l'espansione debitoria e spolpando il «*debito sovrano*» sono principalmente tre: a) l'acquisto-vendita dei titoli del debito pubblico giocando sui tassi; b) i contratti di assicurazione con cui si copre il rischio di insolvenza di un titolo, coi collaterali Cds; c) la pressione speculativa al ribasso dei titoli con la «*vendita allo scoperto*». Il contratto di vendita allo scoperto è una scommessa. E consiste nel vendere titoli che non si dispongono (azioni, obbligazioni, divise, ecc.) puntando a ricomprarli successivamente ad un prezzo più basso (2bis). Le operazioni più ardite, che rendono di più e che amplificano l'esplosione debitoria, sono le coperture assicurative sull'insolvenza di enti e Stati fornite dalle grosse banche e da compagnie di assicurazione coi Cds (Credit default swap). I Cds in circolazione nel 2009 hanno raggiunto la cifra di 55.000 miliardi di dollari e attualmente coi Cds obbligazioni collaterali, raggiungono i 200.000 miliardi di dollari. Queste cifre indicano la febbre speculativa che prepara il collasso finanziario degli Stati. Quindi si sta riformando una nuova valanga debitoria della crisi sistemica che investirà non solo il sistema bancario ma anche un'intera catena di Stati.

Passiamo ora a considerare l'aspetto economico e per prima cosa diamo una sintesi dell'andamento della recessione generalizzata. Il 2009 si chiude, per l'economia mondiale, ad eccezione di Cina (che registra un + 8,7%), India e qualche altro paese in via di industrializzazione capitalistica, con un forte calo del PIL. Specificamente, il calo del PIL è stato: del 2,4 per gli USA; del 2,5 per il Giappone; del 5,0 per la Germania; del 7,9 per la Russia; del 2,2 per la Francia; del 4,8 per il Regno Uni-

to; del 4,9 per l'Italia; del 3,6 per la Spagna.

In particolare per l'Italia il 2009 è stato l'«*anno orribile*». Nel quarto trimestre 2009, dopo la risalita del trimestre precedente, il PIL è sceso ancora dello 0,2%. Tutto il comparto metalmeccanico è ripiegato su se stesso scendendo di 33 punti percentuali.

Per tutte le economie il secondo semestre segna la fine della «*caduta libera*» e l'inizio della risalita. Ma non si può parlare di ripresa né di superamento della crisi. L'economia è in un vero e proprio pantano. Esaminiamo in secondo luogo questo aspetto anteponendo le previsioni ufficiali.

Il 25 gennaio 2010 gli esperti del Fondo Monetario Internazionale hanno emesso la loro diagnosi sulle possibilità di crescita del PIL nell'anno in corso e hanno disegnato uno scenario a tre velocità diagnosticando: a) che l'Occidente riparte, ma a passo lento, grazie alla politica monetaria espansiva e agli stimoli fiscali; b) che la locomotiva dell'economia mondiale è costituita dai «*paesi emergenti*» dell'Asia (Cina e India) e anche dal Brasile; c) che c'è un terzo gruppo, costituito dai paesi in sofferenza per le bolle immobiliari e per i «*boom creditizi*» (rappresentato da Spagna Europa Centrale e Orientale) che si muoverà con estrema lentezza. Il capo economista del FMI, Olivier Blanchard, presentando il 21 aprile scorso il quadro economico mondiale, ha precisato che la «*ripresa globale è migliore del previsto*», e che verrà scandita dai seguenti ritmi in termini percentuali di aumento del PIL, per il 2010 e anche

per il 2011 (3).

	2010	2011
Area euro	1,0	1,5
Germania	1,2	1,7
Francia	1,5	1,8
Italia	0,8	1,2
Spagna	-0,4	0,9
Regno Unito	1,3	2,5
Europa centro-orientale	2,8	3,5
Stati Uniti	3,1	2,6
Giappone	1,9	2,0
Russia	4,0	3,3
Cina	10,0	9,9
India	8,8	8,4
Brasile	5,5	4,1
Mondo	4,2	4,3

Per completezza del quadro delle previsioni ufficiali occorre aggiungere che il 7 aprile l'Ocse, presentando la sua stima (4), ha valutato che la ripresa è in corso e che la crescita prevista per il secondo semestre indica che «*la ripresa è ancora debole, intermittente ed esposta a rischi di arretramento*». E, in dettaglio, prevede: a) che gli USA saranno il paese più veloce, che crescerà del 2,4% nel 2010; che la Germania registrerà una flessione nel primo trimestre 2010 dello 0,4% per poi riprendersi con un incremento del 2,8% nel secondo trimestre; c) che la Francia avrà un incremento dell'1,9% e dello 0,9% nei due prossimi trimestri; d) che l'Italia segnerà un incremento dell'1,2% nel primo trimestre, scendendo allo 0,5% nel secondo per livellarsi sull'1% nel 2010. Infine mette caso ricordare che nel dibattito specialistico la ripresa italiana viene ancorata al dilemma o riduzione del disavanzo pubblico (cioè riduzione della spesa

(2) La funzione delle banche e del credito non è quella di corrispondere alle esigenze dell'*economia reale* come desidera la piccola e media imprenditoria ma di fare soldi coi soldi. Nel dicembre scorso l'economista americano Paul Krugman ha scritto sull'argomento che per 40 anni dal 1936, cioè da quando le attività sono state separate da quelle di investimento nell'economia e nel risparmio, non ci sono state crisi finanziarie; da quando è arrivata la deregolamentazione reaganiana gli USA hanno visto il crollo delle Casse di Risparmio il cui salvataggio nel 1989 assorbì il 2% del Pil; e poi via via le crisi finanziarie sempre più gravi. Un curatore degli scritti di Marx sulla crisi, Vladimiro Giacchè, ha scritto che nel predetto periodo le banche hanno affiancato il modello keynesiano basato sulla spesa pubblica-militare-industriale, che ha lanciato gli Stati Uniti l'Europa il Giappone nonché la Corea del Sud e Taiwan; e che appena questo modello si è rotto con l'abbassamento del tasso di profitto negli anni settanta le banche si sono gettate sulle plusvalenze finanziarie e sull'indebitamento per tenere in piedi l'accumulazione del capitale. Questa funzione delle banche è sempre più legata ai governi e appare, quindi, come hanno rilevato gli ignari analisti come «*cattura dello Stato*».

(2bis) Nel Corsera 1/5/10 Romano, rispondendo a un lettore, definisce il contratto l'olio che assicura il buon funzionamento degli ingranaggi del mercato che si dinamizza con l'oscillare dei prezzi in su e in giù.

(3) La tabella è riportata da 24 Ore del 22/4/2010

(4) I dati sono riportati dal Corsera 8/4/2010

e/o aumento delle imposte) o riduzione dei salari. Queste le diagnosi e le previsioni macroeconomiche a livello internazionale e interno.

Diamo ora le nostre valutazioni. La tesi del precedente Congresso che la recessione generalizzata sarebbe sfociata in andamento deflattivo e depressionario è la realtà di oggi. In tutta l'area «occidentale», Giappone compreso tranne Cina India e Brasile a cui faremo un accenno più avanti, gli andamenti in corso ricalcano questa evoluzione. Le stesse previsioni ufficiali, citate prima, non danno adito a ritmi più sostenuti. La crisi è più profonda e duratura di quanto non appaia in superficie. Gli unici temporanei, settoriali e parziali ravvivamenti produttivi, sono scaturiti nel corso del 2009 e in questa prima parte del 2010 da specifici incentivi (rottamazioni) e sgravi fiscali. L'intera economia «occidentale» sembra essere entrata in una forma acuta di «nipponite», di stagnazione prolungata. L'allentamento dei «cordoni del credito» a favore delle imprese, deciso dai vari governi, ha stabilito una tregua tra l'alta finanza e la media imprenditoria, nell'interesse della prima; ma questa imprenditoria ha la strada in salita in quanto al di fuori dei sostegni non trova sbocchi immediati né sul piano interno né su quello internazionale. Peraltro, restringendosi la «liquidità di sostegno» per l'urgenza di rientrare dal debito (5), la salita si fa più irta. E, per le imprese che possono, la strada aperta rimane quella di finanziarsi con la speculazione sui titoli o con progetti industriali fittizi. Quindi l'economia si impantana in una forma ultima e recente di depressione condizionata dall'accumulazione debitoria (5bis).

Diamo ora un occhio all'economia cinese, quella che tra le tre esterne all'«occidente», presenta il ritmo di crescita più alto. Tra l'altro questo accenno è opportuno in quanto alla fine di ottobre 2009 il gigante asiatico ha superato in export il primatista europeo, la Germania, esportando beni per 957 miliardi di dollari rispetto ai 917 tedeschi; ed inoltre nel 2009 ha sorpassato gli Stati Uniti nell'acquisto di auto e il Giappone in termini di PIL prendendo il secondo posto nella gerarchia mondiale per volume di prodotto. La

Cina, in questa fase di industrializzazione accelerata, opera come un immenso cantiere di assemblaggio: importa una grande quantità di semilavorati, accumulando enormi deficit con Giappone Corea del Sud Taiwan; ed esporta in occidente accumulando enormi surplus commerciali. La metà delle corporations quotate a Wall Street opera in Cina; e, accanto o in concorrenza con le stesse, le multinazionali europee (inglesi, tedesche, francesi, italiane). Il 60% delle esportazioni è gestito dalle multinazionali estere. Essa è quindi un'economia dipendente sia sul piano delle importazioni che su quello delle esportazioni. Il valore aggiunto cinese sull'export pare che pesi per il 5% del PIL. Per cui la Cina, non solo non ha libertà di azione, ma può far valere la sua potenza solo nelle zone in spartizione (Africa) (6). In particolare, in questo momento essa è la più grande esportatrice di deflazione salariale e di lavoro nero (6 bis). La sopravvivenza delle imprese italiane ha fatto esplodere nel 2009, in Lombardia e in altre regioni, l'allarme da «emergenza epocale»

della concorrenza delle imprese cinesi. È stato agitato il dato che un'impresa su tre è gestita da cinesi, coi loro metodi illegali; col dettaglio che a Brescia un'azienda su tre (confezioni, cuoio, calzature) è cinese (35%); a Milano il 33,5%; a Mantova il 29%; a Bergamo il 19%; a Varese il 13%. La lotta di sopravvivenza e la subordinazione dell'economia cinese al ruolo di produttore per l'occidente e di fabbricatore di deflazione salariale tra imprese si è scatenata dappertutto (6 ter). Quindi la Cina è parte dei problemi della crisi sistemica, non una soluzione.

Traendo una conclusione su questo primo capitolo possiamo affermare che se i governi imperialistici e le banche centrali sono riusciti a tamponare la valanga finanziaria, evitando il crack (è stato accertato che il crollo produttivo congiunto di Stati Uniti - Germania - Francia - Gran Bretagna - Giappone - Italia è stato più ampio del 1929 - 30), l'espansione debitoria con cui vi hanno fatto fronte ha allargato l'ampiezza della crisi spostando in avanti lo sfacelo economico-finanziario (7).

(5) Il Fmi ha fatto circolare in questi giorni le sue indicazioni per riequilibrare in 10 anni il debito pubblico appesantito di ben il 40% dalle misure di sostegno all'economia. Le indicazioni-prescrizioni da mettere in atto nel 2011 sono in specifico: 1) abbandono delle misure di stimolo; 2) tassazione sull'inquinamento; 3) imposta sulla ricchezza e sulla proprietà immobiliare; 4) eliminazione delle agevolazioni IVA; 5) accentuazione IVA su alcool e fumo; 6) recupero dell'evasione fiscale sull'IVA.

(5bis) Alcuni critici di sinistra del «neoliberalismo» che si scagliano a spada tratta contro il «capitalismo selvaggio - predatorio» delle rendite speculative, propongono di uscire dalla crisi lanciando investimenti in nuovi settori produttivi e aumentare i salari. Essi scambiano la crisi totale del capitalismo con quella di un suo modello di fase e agitano ricette che ricordano il cane che si morde la coda.

(6) Halavi (v. *Il Manifesto* 18/11/09), commentando un saggio di Loretta Napoleoni, intitolato «*economia canaglia*» in cui l'autrice sostiene la tesi che il posto di comando dell'economia che plasma «*istituzioni nazionali e relazioni internazionali*» è tenuto da avventurieri, scrive: 1) che sul piano produttivo e del consumo USA e Cina sono due economie «*Junk*», ciarpame; si tratti di SUV o di altri articoli i prodotti servono al mercato individualistico e artificiale; 2) che il grande flusso di prodotti dalla Cina agli USA e all'UE (la Cina trasforma mezzo miliardo di tonnellate di acciaio l'anno e un miliardo di ton. di cemento e carbone inquinando irreparabilmente il paese) è basato sui bassi salari alla manodopera cinese, che consentono buone quote di profitto alla grande commercializzazione (Walmart), lasciando peraltro pochi margini per l'accumulazione interna; 3) che il deficit verso la Cina riguarda non solo gli USA ma anche il Regno Unito e la Francia e che ciò è coerente con la trasformazione dell'«occidente» in economia di servizi e la subordinazione dell'economia cinese al ruolo di produttore per l'occidente e di fabbricatore di deflazione salariale; 4) che infine gli squilibri USA-Cina sono vitali agli interessi del capitale globale in quanto il consumo di materie prime da parte della Cina ha rimesso in giuoco il meccanismo finanziario di speculazione sui mercati futuri.

(6 bis) L'economista indiano Shaukar Iha, individuando nella rivoluzione dei trasporti che ha abbassato i costi al punto che la differenza tra i salari di due paesi supera i costi e che c'è una crescente differenza tra i salari, ha ben centrato, oltre alle tecnologie informatiche che consentono di controllare la popolazione dalla casa madre, la vera molla della crescita cinese e indiana: i bassissimi salari.

(6 ter) Samir Amin, l'economista marxista egiziano ricorda che fino al 1820 il Pil procapite della Cina era superiore a quello medio dell'Europa avanzata; che tra il 1820 e il 1900 si passa da un rapporto 1 a 1 a un rapporto 1 a 20; e dal 1900 al 2000 da 1 a 20 a 1 a 50.

(7) Per avere un'idea della babele finanziaria guardiamo la consistenza attuale dei

Capitolo 2°

La disoccupazione di massa investe in pieno la gioventù e la spinge al «lavoro gratuito»

La recessione generalizzata ha prodotto nel 2009 e sta producendo nel 2010 un livello di disoccupazione di massa, da «grande depressione» moderna, del mercato del lavoro precario e flessibile. Le statistiche ufficiali non rendono questo fenomeno e ne limitano, per gli stessi metodi di rilevamento usati, la portata. Negli Stati Uniti i senza-lavoro vengono dati al 10%, ma oltrepassano il doppio. In Europa i senza lavoro vengono dati quasi nella stessa percentuale, ma anche qui oltrepassano il doppio. Nell'ultima rilevazione, diffusa il 30 aprile 2010, l'«Eurostat» indica nel 10% la percentuale di disoccupati nell'eurozona, e nel 9,6% nell'U.E. quantificandoli in 23 milioni e 130 mila (8). E stima in 2,5 milioni i posti di lavoro cancellati dal marzo 2009. Queste statistiche non tengono conto nella rilevazione dei flussi occupazionali né del lavoro nero, che tende a sostituire il «lavoro regolare»; né dei lavoratori eliminati che non passano dalle liste di disoccupazione o che ne sono usciti; né dell'offerta potenziale di lavoro in continua crescita. Quindi, con valutazione prudentiale, possiamo stimare la massa di disoccupati nei 27 paesi dell'U.E. in 50 milioni circa di persone (9).

L'intero esercito di disoccupati è gestito e controllato dagli apparati dello Stato sul piano sociale (sussidi) e sul piano della «sicurezza» nell'interesse dell'alta finanza e del sistema impresario; e nell'ottica di flessibilizzare al massimo il mercato del lavoro. L'aspetto più dirompente del processo generativo della disoccupazione di massa, cui dobbiamo dedicare l'attenzione in questo «Congresso», è il dilagare della disoccupazione giovanile. I giovani, e qui intendiamo per giovani i 18-30 anni, che sono nati a partire dal 1980 nello stadio di impianto del capitalismo finanziario parassitario, sono tagliati fuori da ogni collocazione lavorativa e cacciati nel «lavoro nero» e nel «lavoro gratuito». Il livello di disoccupazione giovanile, che è più marcato nei confronti della componente femminile, tocca e oltrepas-

sa nell'area europea la percentuale del 30%. In Italia, paese ad alto invecchiamento medio (terzo dopo Giappone e Germania con età media di 43 anni) tocca punte del 40/50%. In marzo 2010 l'indice medio, dato dall'Istat è del 27,7%; cresciuto per effetto della perdita di posti di lavoro nel 2009 e l'aumento nei primi mesi del 2010 di atipici e temporanei. Ma in nove regioni questa percentuale è ampiamente superata. In Sardegna il tasso di disoccupazione giovanile segna il 44,7%; in Sicilia il 38,5%; in Campania il 38,1%; in Basilicata il 37,3%; in Trentino Alto Adige il 34,2%; in Puglia il 32,6%; in Calabria il 31,8%; nel Lazio il 30,6%; in Veneto il 30,3%. Tra il 2008 e il 2009 l'ondata espulsiva investe in pieno le nuove leve e non lascia sbocchi alternativi se non quello di provvisori tappabuchi. Questo biennio quindi non solo ha cancellato ogni attesa nel futuro, che i giovani da tempo non avevano più, ma ha distrutto la loro base di vita nel presente, ributtandoli in famiglia, in famiglie tra l'altro allo stremo.

Ci sono quattro aspetti del condizionamento giovanile, determinato da questo biennio di crisi, che vanno, sia pure rapidamente, esaminati ai fini analitici e pratici. Il primo aspetto è costituito dalla concentrazione della disoccupazione nell'area centro-meridionale. Questa concentrazione della disoccupazione al sud riproduce in termini di classe e territoriali, nell'attuale crisi sistemica, la

storica contraddizione meridionale, cioè sovrappopolazione endemica e la condensazione dei conflitti sociali. E pone quindi il meridione al centro della guerra in atto tra le classi. Il secondo aspetto è costituito dalla dilatazione estrema della frattura generazionale. Alle nuove generazioni non solo è impedito ogni forma di autonomia o di ricambio generazionale, ma alle stesse viene imposto di dipendere dalle vecchie. Questa dipendenza genera un conflitto insolubile tra generazioni e figli quale riflesso della distruzione della forza-lavoro e delle risorse, che può sfociare in esasperazioni esplosive. Quindi tra nuove e vecchie generazioni si determina una dinamica di contrapposizioni e cortocircuiti. Il terzo aspetto è costituito dallo «stato di tensione» permanente in cui i giovani sono posti di fronte ai problemi di esistenza. Questo stato d'animo si nutre di sentimenti disparati: di senso di competizione e di frustrazione, di collera e di paura. Essi cercano una soluzione ai loro bisogni, anche illusoria. Epperò si muovono in tutte le direzioni possibili. Il quarto e ultimo aspetto è costituito dall'atteggiamento dei giovani di fronte alla crisi. I disoccupati, e la stessa cosa può dirsi per la stragrande maggioranza della gioventù, hanno interiorizzato la convinzione che la crisi non debbono pagarla loro perché essi non ne hanno alcuna colpa, ma senza imputarla direttamente al funzionamento del sistema e senza attaccare ancora in massa il potere capitalistico. Si susseguono manifestazioni e proteste «anti-crisi» ma senza una chiara prospettiva politica.

derivati dopo la distruzione del 2008. Dai dati della Bri risulta che il valore dei derivati in circolazione era di 556 trilioni di dollari (pari a 4 volte il Pil mondiale) e che nel 2009 tale valore si è ridotto del 40% circa, distruggendo liquidità per 200 trilioni di dollari. Gli interventi monetari di iniezione di nuova liquidità sinora realizzati in tutto il mondo ammontano a 9 trilioni di dollari una cifra insufficiente per compensare le perdite. L'iniezione di nuova moneta è inferiore a quella distrutta dalla crisi (ciò spiega perché finora dagli interventi non si è visto alcun effetto inflazionistico). Il solo volume di Cds e Cdo (Collateralized debt obligation) che si scambiano è pari a 200 mila miliardi di dollari. Questi vengono trattati fuori dal mercato regolamentato denominato Otc (over the counter); che frutta ai maggiori operatori 50 miliardi di dollari l'anno. Si prosegue quindi con la stessa musica.

(8) Per la Grecia l'«Eurostat» parla dell'11% mentre il governo parla del 16% avvertendo che va verso il 20%. Per la Spagna l'indice statistico parla del 19,1% mentre per il governo ha superato il 20%. Per l'Italia viene indicata la percentuale dell'8,8%, mentre se si tiene conto del milione di lavoratori in cassa integrazione si supera l'11%.

(9) Nell'ultimo trimestre 2009 si è avuta la perdita più secca di posti di lavoro nell'anno: 428 mila posti secondo l'Istat. Nel 2009 sono state autorizzate 918 milioni ore di Cig; nel primo trimestre 2010 302 milioni di ore; e solo a marzo 122,6 milioni, con un visibile aumento rispetto all'anno prima.

Quindi, e conclusivamente, quello che va detto è che l'espansione debitoria si scarica sulle nuove generazioni; ma stabilire qual è il prez-

zo che esse sono chiamate a pagare dipende fundamentalmente dalla loro capacità di lotta e di organizzazione.

arginarla. La realtà è che l'attacco speculativo all'euro sconta non i rumoreggiati «*egoismi nazionali*» bensì l'alta conflittualità inter-europea accumulatasi. In questo momento qualsiasi moneta è attaccabile finanziariamente. Quanto all'euro questo ha assicurato ai colossi industriali-finanziari europei la stabilità dei cambi consentendo loro di accumulare a spese dei più deboli. La crescita e il divario di crescita di e tra questi colossi ha accresciuto la concorrenza reciproca, la guerra reciproca per il predominio economico-finanziario sul vecchio continente. I tempi lunghi impiegati solo per concordare un prestito (11), la variazione continua dell'importo promesso (solo in questi ultimi giorni è stata ufficializzata la cifra di 80 miliardi da parte della Banca Centrale Europea e di 30 da parte del FMI), il tasso di interesse imposto (12) sono comportamenti tutti che si rifanno alla logica di predominio (13). Infine l'obbligo prescritto da Berlino ad Atene di rispettare i piani concordati di austerità pena l'estromissione dall'euro esprime una divisione netta dell'eurozona tra l'area centro europea (Germania, Austria, Belgio, Lussemburgo, Olanda) e l'area meridionale (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo). Da quanto precede possiamo fare le seguenti considerazioni politiche: a) il quadro delle relazioni inter-europee si allenta e si sfascia; b) le divergenze monetarie, ed in particolare l'approccio al «*patto di stabilità*», riproducono la spaccatura determinatasi sul piano economico e statutario; c) Berlino cerca di trasformare l'euro, il «*patto di stabilità*», la BCE, in strumenti a servizio del modello esportativo, approfondendo le contrapposizioni esistenti; d) le banche maggiori vanno

Capitolo 3°

La disarticolazione dell'UE

Rivolte sociali e «onda nera» nazionalista anti-immigrati

Il quadro mondiale dei rapporti tra Stati, in ogni continente e area, attraversa una fase di modificazioni accelerate e in alcune zone (Kirghistan, Sinkiang, Afghanistan, Pakistan, India, Medioriente, Africa) di sconvolgimento. E sarebbe opportuno poter tracciare un quadro della situazione mondiale per annodare i vari avvenimenti agli sviluppi della crisi sistemica. Tuttavia in questo rapporto non è possibile tracciare questo quadro perché c'è lo scacchiere europeo, in cui gli avvenimenti sociali e politici ci riguardano da vicino, che ci incalzano. Ci occupiamo perciò della disarticolazione statutaria e monetaria dell'Unione Europea e in questo quadro dei due fenomeni politici contrapposti che ne polarizzano le tensioni: lo sviluppo delle rivolte sociali e l'emergere dell'«onda nera» ultranazionalista.

La crisi sistemica ha dato il colpo finale al paravento comunitario, che formalmente maschera tuttora i rapporti interstatali europei. Dopo la spartizione anglo-americana-franco-tedesca-italiana del Kosovo essa ha scopercchiato: a) la compiuta satellizzazione economico-finanziaria tedesca dell'est europeo; b) la pretesa tedesca di subordinare i «*partners*» al proprio «*modello esportatore*» basato sulla austerità interna (deflazione salariale) e sulla forzatura delle esportazioni; c) l'accelerazione dei divari reciproci e l'impossibilità di attenuarli sulla base di questo modello; d) il giuoco di forza e di potenza nella regolazione delle relazioni reciproche. Tutta la diplomazia comunitaria sul nuovo patto di stabilità, sul sanzionamento e/o cacciata dei trasgressori nel Fondo Monetario Europeo, ecc., è un balletto attorno a questi contrastanti e rivalistici interessi statali e di potenza. Bisogna aggiungere per la comprensione analitica dell'emergenza finanziaria in cui di colpo è venuta a trovarsi la Grecia che il colpo finale al paraven-

to comunitario lo ha dato la speculazione finanziaria che si è lanciata sul debito pubblico di Atene. Abbiamo visto che, dopo il salvataggio statale, la finanza è ritornata padrona incontrastata del campo e che operando in una situazione di sovracapacità produttiva e di assenza di investimenti si è gettata a speculare sui derivati, valute, debito pubblico, materie prime. L'attacco ad Atene fa parte di questo specifico rilancio della speculazione. Ed è l'inizio di una più vasta manovra speculativa che investe Portogallo, Irlanda, Spagna, chiamati insieme alla Grecia «*Pigs*» (cioè maiali), Italia Gran Bretagna e mira all'euro. Quindi crisi e speculazione di crisi hanno messo a nudo le contrapposizioni inter-europee e il cannibalismo sciacallesco dei finanziari più forti sui più deboli.

Gli eventi sono precipitati appena i trombettieri delle manovre speculative, le «*Agenzie di Rating*» hanno cominciato a declassare il debito greco (10). Il 17 febbraio scorso il giornale parigino «*Le Figaro*» esce con il titolo: «*la zona euro scoppia sotto la pressione della speculazione combinata agli egoismi nazionali*». Aggiungendo che l'euro è nelle mani della speculazione. È questa una delle tante voci dell'ipocrisia giornalistica d'oltralpe che strepita sulla crisi della moneta unica ma non ha nulla da proporre per

(10) Le società di rating dettano le regole del giuoco più di di Obama e Merkel che sbraitano contro la finanza, in quanto esse operano sul rischio e devono ingigantirlo per collocare i soldi. L'occasione di speculare sul default di un paese inebria poi gli scommettitori. Peraltro in questa fase le banche trattano il debito pubblico peggio dell'indebitamento privato; tant'è che recentemente Banca Intesa si è vista bruciare i bond annessi a un tasso superiore di mezzo punto circa dei bot constatando che i sottoscrittori si fidano più delle banche che dei buoni del tesoro.

(11) La partecipazione alla Bce, criterio usato per concorrere all'erogazione, è la seguente per le tre maggiori potenze: 18,93% per la Germania; 14,22% per la Francia; 12,49% per l'Italia. Il piano triennale suddivide il prestito UE in questi termini: Germania 8,4 miliardi; Italia 6,5; Francia 6,3; Spagna 3,7; Olanda 1,8; Belgio 1,7.

(12) Il 5% sul prestito BCE che sfiora di due punti il tasso praticato dalla banca centrale e consente ai governi prestatori non solo di proteggere le loro banche ma anche di fare utili: 240 milioni di interessi per la Germania, 160 per la Francia, 700 per tutto; tanto che gli stessi moderati greci parlano non di «*solidarietà*» ma di *usura*.

(13) Il 4 maggio l'euro scende a 1,29; mentre l'oro schizza a 1.190 dollari; e le borse registrano forti cadute in tutto il mondo.

a sparparsi il debito pubblico del proprio e degli altri paesi; e) ogni potenza viaggia diritta verso il precipizio dello scannamento di tipo balcanico.

Passiamo ora ad occuparci dei movimenti di protesta e di rivolta sociale. Nel biennio 2008/09 l'Europa è scossa da una catena di lotte sociali; di proteste operaie, di rivolte proletarie e popolari. La società è dilaniata dai conflitti e dalle crisi di tenuta delle cricche di governo. Le forze sociali, che si battono in prima linea e che danno continuità alle lotte sono gli operai attaccati da ondate di licenziamenti e di peggioramento delle condizioni di lavoro. Richiamiamo alcuni episodi. Dopo la rivolta giovanile delle «*banlieu*» in Francia (27 ottobre - 17 novembre 2005) gli operai francesi sia del settore pubblico che di quello privato hanno ingaggiato duri bracci di ferro per resistere alle smobilitazioni e alle chiusure spesso scontrandosi con la polizia. Alla New Fabris di Chatellerault nel Poitan Charcuterie i 368 lavoratori minacciano di far saltare l'impianto entro il 31 luglio 2008 se non avranno un'indennità di licenziamento di 30.000 euro. La fabbrica produce componenti per auto acquistati da Renault Peugeot Citroen e i manifestanti esigono l'indennità da questi gruppi perché il padrone italiano (gruppo Zara) non è in grado di pagare. I lavoratori vogliono rifarsi su Renault e PSA perché hanno acquisito il 90% della produzione; ma l'avvertimento viene fatto anche al padrone italiano con lo slogan «*Gasso vogliamo l'indennità*» (Gasso Florindo è il presidente di Zara). La minaccia è costituita da una serie di bombole di gas collegate tra loro e poste di fronte all'edificio. Renault e Peugeot respingono la minaccia e rifiutano ogni intervento ritenendosi clienti di Zara non azionisti. La Francia rispetto al 2008 registra nel 2009 800.000 nuovi disoccupati e l'atteggiamento dei dipendenti della New Fabris costituisce un campanello d'allarme, in quanto rievoca il precedente del 2000 quando 150 operai della Celletex minacciarono di farla saltare in aria con i materiali al deposito.

Alla fine di gennaio 2008 in Gran Bretagna lo sciopero spontaneo e a oltranza alla «*Lindsey Oil*» della Total paralizza, per gli appoggi di solidarietà ricevuti, una intera regione.

L'Italia è contrassegnata da una serie di proteste operaie e di sollevazioni popolari nonché da episodi che segnano vere e proprie tappe dello sviluppo della lotta di classe: dalla rivolta di Castel Volturno del 19 settembre 2008, a quella più recente di Rosarno del 7-8 gennaio 2010, entrambe innescate dagli immigrati africani.

Il paese che ha vissuto una rivolta continua è la Grecia, ove la gioventù e le masse proletarie hanno fatto e stanno facendo una lotta eccezionale per non indietreggiare e per non farsi più spolare dai falsi protettori. In ogni paese del vecchio continente, ma questo vale per tutta l'area «*occidentale*» (14), si inasprisce la crisi sociale; si aggrava la lotta di sopravvivenza di ogni classe. E, quindi, da momento episodico la guerra civile diventa come in Grecia un fenomeno generale.

Dando infine uno sguardo all'altro fenomeno, opposto al primo, va detto che sta crescendo l'influenza politica dell'«*onda nera*» nazional-razzista e in ultima analisi nazi-fascista. L'«*onda*» comprende sia le frazioni parlamentari che i movimenti. E registra progressi in diversi paesi sia dell'est (Ungheria, Romania) che dell'ovest (Olanda, Austria). Anche in Italia cresce l'attivizzazione dei gruppi nazi-fascisti e in particolare la pressione mobilitativa di «*Forza Nuova*». Questa crescita di influenza (elettorale e politica) dell'«*onda nera*» è un riflesso della crisi sociale e

soprattutto del malcontento della piccola e media borghesia cui fa seguito una fascia di proletari; malcontento canalizzato contro la speculazione finanziaria (neoliberismo) e contro gli immigrati. Le lacerazioni, che dilanano le società e che la crisi generale ha esacerbato fino all'esplosione frammentaria, stanno cambiando lo scenario europeo. La divisione storica in Belgio tra fiamminghi e valloni, tra il nord di lingua olandese ed il sud di lingua francese (il Belgio è finora istituzionalmente uno Stato federale retto da una monarchia e composta da tre regioni, Fiandre, Vallonia e Bruxelles sede dell'U.E.), attuata nel 20° secolo dall'europeismo comunitario, è riesplora in pieno. Il 1° luglio prossimo il Belgio dovrebbe assumere la presidenza semestrale di turno dell'UE. La sua spaccatura, prodotto di rancido nazionalismo, esemplifica sinistramente la disarticolazione degli europei. Nella crisi lacerante degli Stati europei prendono quindi posto e rialzano la testa nuovi e vecchi sciovinismi nazionalistici, correnti e movimenti nazi-fascisti razzisti anti-immigrati.

Dunque concludendo su questa prima parte, va sottolineato che se il sistema bancario non si è schiantato nella sua strutturazione questo non significa che esso è uscito dalla crisi; al contrario esso è stato salvato con l'espansione debitoria caricata in gran parte sugli Stati e così votando questi ultimi al fallimento.

PARTE SECONDA LA TRASFORMAZIONE DELLO SCONTRO SOCIALE IN GUERRA CIVILE

L'espansione debitoria ha impresso un'ulteriore spinta alla divaricazione economica tra le classi, ampliando la forbice arricchimento/impovertimento e accentuando il carattere parassitario dell'arricchimento. La rivista americana *Forbes* stima che nel 2009 è aumentato il numero dei *superricchi* (delle persone cioè che dispongono di

almeno un miliardo di dollari) nel mondo rispetto al 2008 da 793 unità a 1.125. Nella distribuzione mondiale tengono ancora testa gli Stati Uniti col 40% della lista, ma scesi di 6 punti; e gli europei con 248 scesi anch'essi in percentuale; e salgono gli asiatici da 130 a 234. Il numero maggiore dei miliardari attinge i soldi, non da attività

(14) Lo storico di sinistra Chomsky in un recente saggio intitolato «*Speranze/prospettive*» con riferimento alla società americana rileva che il livello di rabbia frustrazione disgusto nei confronti delle istituzioni ha toccato il culmine: sembra la vigilia di Weimar dopo il 1925; ed aggiunge che i sondaggi indicano che i consensi della popolazione tanto ai repubblicani quanto ai democratici sono scesi al 20%; l'odio nei confronti del Congresso e del governo supera l'85%; la mentalità diffusa è che i membri del Congresso vanno trattati come gangsters ed eliminati.

produttive, ma da rendite speculative immobiliari prezzi di monopolio. In Italia migliora la posizione delle 640 mila famiglie, che hanno investito in attività finanziarie somme superiori ai 500 mila euro, salita del 19% con un

patrimonio di 882 miliardi (quello immobiliare ha raggiunto il massimo storico di 9.480 miliardi. La putrefazione parassitaria della società approfondisce quindi il divario tra ricchezza e povertà.

sogna spingere le realtà in movimento a difendere fermamente i propri interessi, a combattere il padronato, a non piegarsi alla violenza della polizia e alla repressione statale, a trasformare la lotta sociale in guerra di classe.

Capitolo 4° Proteste operaie e rivolte proletarie

Ciò rilevato sotto il profilo dell'approfondimento dei divari di classe, va subito sottolineato e premesso sotto il profilo dei conflitti sociali che lo sviluppo delle contrapposizioni di classe ha trasformato la guerra sociale dei lavoratori in guerra civile tra le classi. Questo sviluppo avviene all'inizio del 2010 con la rivolta dei braccianti africani a Rosarno del 7-8 gennaio e la controrivolta della popolazione locale. E si pone alla base della dinamica e degli scontri sociali che si susseguono.

L'anno congressuale, che va da maggio 2009 alla prima decade di maggio 2010, è l'anno della crescita della estensione e del collegamento delle azioni operaie delle mobilitazioni e delle proteste contro i licenziamenti le smobilitazioni il mancato o ritardato pagamento dei salari. È anche l'anno della rivolta di Rosarno ad opera degli immigrati africani subsahariani. I due filoni di lotta, che integrano un processo unitario di lotta proletaria, richiedono un esame distinto per valutarne le specificità di movimento e di prospettiva.

Vediamo, per prima, la dinamica e i punti temporanei di approdo delle proteste operaie. Nella sua portata il movimento di protesta segna per tutto il 2009 una curva ascendente. In ogni settore, al Nord e al Sud, sono migliaia e decine di migliaia le fabbriche in lotta. Fino ad agosto il movimento cresce a ritmi contenuti. Poi si ha un rapido allargamento che si protrae fino a dicembre. Nella fase di allargamento le proteste raccolgono solidarietà e sostegno esterno. Col 2010 il flusso di proteste comincia ad attenuarsi sia per effetto delle eliminazioni definitive sia per effetto di accordi sia per l'allungamento della Cigs. Quindi la prima ondata operaia difensiva anticrisi raggiunge il culmine nel 2009.

Ciò che ha caratterizzato questa ondata è la compattezza di azione e

la ricerca di mezzi più incisivi di lotta. Finita con agosto la «*mania*» di salire sui tetti, simboleggiata dalla strenua quanto ristretta resistenza dell'agguerrita pattuglia della INNSE di via Rubattino a Milano, anche se altri gruppi di lavoratori si sorbiranno con questa tipologia di azione i rigori dell'inverno, gli operai hanno fatto ricorso al blocco dei macchinari, hanno impedito lo spegnimento dei forni, hanno dato vita a imponenti mobilitazioni, cercando un punto di forza incisivo. L'asprezza delle lotte, in termini di determinazione e radicalità, ha riflesso specie nelle situazioni più difficili la drammaticità della lotta di sopravvivenza. Solo nelle situazioni in cui gli accordi hanno circoscritto i licenziamenti (come a Visano in provincia di Brescia) o elasticizzato la cassa integrazione (Fiat di Pomigliano D'Arco), a momenti di compattezza si sono alternati momenti di divisione o di accordamento per sigla sindacale.

Passando in secondo luogo a valutare questa ondata, che raggiunge la sua portata massima nel 2009, c'è da notare che essa ha perso mano mano la sua forza di movimento non riuscendo a consolidarsi in forme stabili di collegamenti e in superiori livelli di organizzazione autonoma. Un po' di strada in avanti si è fatta in questo percorso nei primi mesi del 2010 con la formazione in alcune realtà di lotta dei «*coordinamenti territoriali*». Nel complesso l'esigenza della *lotta comune per obiettivi comuni* si è andata consolidando col crescere del movimento di lotta. E, in diverse situazioni, si sono create le condizioni per l'allargamento dell'ambito di azione, anche se rimane laboriosa l'unificazione delle varie realtà in movimento in un fronte effettivo di lotta. Quindi si avanza sul piano della *coscienza operaia*, anche se si procede lentamente sul terreno organizzativo. Epperò bi-

Passiamo in terzo luogo a valutare il sollevamento dei braccianti africani a Rosarno. Il sollevamento ha impresso, come ha notato a caldo l'organizzazione, una spinta in avanti alla dinamica di classe. E rappresenta una «*moderna rivolta proletaria italiana*» in quanto: a) primo è una rivolta contro il supersfruttamento nella forma più recente di *razzia del lavoro* (furto di energie e salario); b) secondo la rivolta è maturata in Italia non tanto per le esplosive contraddizioni economico-sociali comuni a tutta l'area europea meridionale (per limitarci al vecchio continente) quanto per lo sviluppo dell'antagonismo di classe maturato nelle condizioni di contrapposizione e scontro sociali del nostro paese e per questo «*italiana*»; c) terzo è *moderna e italiana* perché molti protagonisti della rivolta sono artefici di quella antecedente di Castel Volturno. Questi i tratti essenziali del sollevamento che, per l'età dei protagonisti e la specificità della razzia, può essere considerata una «*rivolta proletaria giovanile*». Da questa rivolta e dalla controrivolta che ne è seguita noi abbiamo tratto precisi insegnamenti sul piano politico e tattico. E precisamente: 1°) l'insegnamento che la caccia al negro è frutto dell'inasprimento dei contrasti sociali; 2°) l'insegnamento che l'inasprimento di questi contrasti al Sud, realtà in stato elevato di impoverimento e di militarizzazione, produce nuove forme di «*guerra civile*»; 3°) l'insegnamento che il sollevamento dei braccianti si pone come punto di partenza per lo sviluppo della guerra di classe di tutto il proletariato italiano.

Ciò detto dobbiamo in quarto luogo e da ultimo considerare gli aspetti organizzativi ai fini della costruzione del *fronte proletario* tra lavoratori locali e immigrati. Come è ben noto sul terreno organizzativo gli immigrati dagli anni novanta di strada ne hanno percorsa tanta. Non c'è più manifestazione di un certo respiro che non rifletta la lunga maturazione organizzativa degli immigrati. Ricor-

diamo, per fare qualche esempio, la imponente manifestazione del 17 ottobre 2009 in P.za S. Apostoli a Roma a difesa dei diritti e contro il razzismo; e quella del 6 febbraio 2010 a Brescia con 20.000 partecipanti contro il razzismo istituzionale. E segnaliamo infine, come punto di approdo di questa lunga maturazione organizzativa, il «congresso nazionale» degli immigrati tenutosi a Roma il 24-25 aprile scorsi su iniziativa del «Comitato immigrati in Italia» presenti 200 delegati di numerose nazionalità. La costruzione dei rapporti organizzativi tra lavoratori locali ed immigrati (in Italia sono attualmente presenti più di 4 milioni e mezzo di immigrati) si articola e disloca su tre piani distinti: operaio, sociale, politico. Sul *piano operaio* la lotta è comune e si impernia sui medesimi organismi di lotta. Nella *logistica* dell'area lombarda le lotte degli immigrati per la parificazione contrattuale sono state e vengono condotte fianco a fianco con i lavoratori locali e negli stessi organismi autonomi. Su questo *piano* quindi i rapporti tra lavoratori locali e immigrati vanno retti dalla comunanza degli obiettivi e dell'organizzazione (si lavora insieme e si lotta insieme); e consolidati

e sviluppati sulla linea della *difesa operaia* e della costruzione del *sindacato di classe*. Sul *piano sociale* (permessi di soggiorno, sanatoria, cittadinanza, casa, scuola, sanità, ecc.), ove i bisogni e le situazioni sono diversi, gli immigrati debbono far leva sulla propria organizzazione autonoma. Su questo terreno la ricomposizione di classe può e deve avvenire attraverso il sostegno la cooperazione e la solidarietà reciproci. E quindi con la costruzione di un comune *fronte proletario*. Sul *piano politico* il primo passo che va fatto da tutti i lavoratori, locali ed immigrati organizzati o inorganizzati, è quello di non farsi rimorchiare e di non collaborare con le associazioni e le «agenzie» istituzionali preservando la propria indipendenza. Il secondo passo da fare è quello di combattere il padronato e lo Stato. Il terzo passo è quello, e questo vale soprattutto per le avanguardie e i lavoratori più combattivi, di sostenere e militare nel partito rivoluzionario, che è unitario per tutte le componenti. Quindi la costruzione del partito rivoluzionario è il processo di unificazione massima raggiungibile; cui pertanto le migliori forze debbono dare il proprio contributo.

trattare questo argomento è opportuno un accenno all'esito delle elezioni regionali del 28 marzo 2010.

L'astensionismo, in particolare giovanile, alle *regionali* ha fatto precipitare la decomposizione del PdL, il *flop* del bipolarismo federalismo elezione diretta dei governatori. Anche se non ha raggiunto la quota toccata in Francia del 53% il livello del «non voto» si è portato a quasi metà degli elettori. Il PdL ha ottenuto 6.940.000 voti, perdendone più di due milioni e conseguendo il voto di appena il 15% degli elettori. La Lega Nord ha conseguito 2.750.000 voti, perdendone circa 200.000. Il PdL perde voti al Nord e al Sud e il cedimento elettorale modifica gli equilibri interni e i rapporti con la Lega. Questa canta vittoria; si candida al «*premierato*» per il 2013 e manda Calderoli al Quirinale con una bozza di nuova Costituzione. La caduta elettorale riaccende i giuochi politici.

L'ex capo di AN, per evitare di essere travolto dall'affondamento del PdL, prende le distanze da Berlusconi, si chiama fuori dal bipolarismo e dal maggioritario; e si propone come garante dell'*unità del paese* contro la dissoluzione territoriale e il federalismo. Egli teme la perdita del bacino di voti meridionali e taglia con la Lega, con i suoi fidi cooperatori saliti nel frattempo sul carro berlusconiano, nonché con la «*leghizzazione*» del Sud. La sua mossa spezza quindi politicamente il PdL e lo avvia alla decomposizione organizzativa.

Per completare il quadro va aggiunto che anche il Pd naviga nello stesso pantano. Esso ha ottenuto 6.074.000 voti con una perdita vicina a quella del PdL. Contava di sfondare tra gli imprenditori autonomi e commercianti ma è naufragato tra le masse popolari. Nei due anni circa di esistenza ha aggravato le divisioni di partenza e si muove come una *controfigura* del PdL. Dopo il voto Berlusconi ha cominciato a strombazzare sulla « *riforma della Costituzione*», sulla centralità del ruolo del «*premier*» (elezione diretta, potere di sciogliere le camere e indire nuove elezioni) e sulla subordinazione dei P.M. all'esecutivo. E il Pd gli ha fatto subito da sponda mettendo in discussione la stessa «*obbligatorietà dell'azione penale*». Pertanto maggioranza e opposizione entrano

Capitolo 5°

Il «bipolarismo» in poltiglia

La decomposizione delle coalizioni di governo e di opposizione

Due anni di *crisi sistemica* hanno prodotto e approfondito riorganizzazioni economico-finanziarie, divaricazioni territoriali, spaccature sociali; e scombussolato la trama del «*bipolarismo*» e del giuoco politico.

Lo scossone parte dalla Sicilia. L'isola, come tutto il meridione, è sotto la morsa dissanguante della politica restrittiva-deflazionistica-nordcentrica del terzetto Tremonti-Bossi-Berlusconi. La borghesia meridionale, che si riproduce sui finanziamenti pubblici e le commesse statali, recalcitra contro il governo, che non solo non vara il piano di infrastrutture (perché a corto di soldi) ma dirotta persino i soldi dei «*Fas*» verso altre coperture. I caporioni isolani del PdL (Micciché, seguito da Prestigiaco) minacciano di lasciare la coalizione e di formare con Lombardo il «*Partito del Sud*» (una specie di *contro-lega* del Sud convo-

gliatrice di camarille locali). E sobillano il movimento dei sindaci per la «*ripubblicizzazione dell'acqua*». Per togliersi la spina dal fianco il 25 luglio il presidente del consiglio convoca a palazzo Grazioli un vertice coi sediziosi, al termine del quale promette 4,1 miliardi per settembre; e la bufera momentaneamente si seda. Il *Cipe* dà il via libera al finanziamento ma avverte che i soldi saranno disponibili nel 2011. Il presidente della regione Sicilia, capito che muoversi dietro al PdL significa restare a mani vuote, rialza il vessillo del *Partito del Sud*, accusa la *Lega Nord* di ipotecare le risorse e chiede più soldi per il Sud. La rissa interna tra caporioni meridionali e caporioni settentrionali manda in frantumi la composita coalizione. E il PdL si decompone. Attore principale della decomposizione del PdL è il *cofondatore* Gianfranco Fini. Ma prima di

in fase aperta di decomposizione interna, alla ricerca della sopravviven-

za quotidiana, calibrata da misure soffocatrici e militarizzatrici.

ta) l'accertamento giurisdizionale del conflitto tra due soggetti e lo mette nelle mani di un «mediatore» col compito di facilitare il compromesso tra le parti a costi anche superiori a quelli giudiziari. Il secondo, da parte sua, rimette nelle mani degli arbitri padronali dei loro tirapiedi sindacali e professionali i conflitti di lavoro rendendo virtuale la tutela giudiziaria. In pratica gli imprenditori acquistano l'esercizio della «tutela giuridica» dei lavoratori! Quindi Berlusconi e compari stracciano regole per imporre nuove regole, non solo per salvare se stessi ma per rispondere alla crisi di potere. E le loro manipolazioni normative, che negli esempi citati riflettono la tendenza generale alla «degiurisdizionalizzazione-privatizzazione» del diritto e della tutela giudiziaria, esemplificano un tipo di risposta, anche se impotente, a questa crisi. Quella attuale non è una «fase anarchica» del potere; è una fase di faide e dilacerazioni interne legate agli sconvolgimenti economico-sociali in atto e ai connessi processi di ristrutturazioni-riassetti. La maggioranza di governo sta reggendo sul putrido affarismo, sul mercanteggiamento quotidiano della propria sopravvivenza. E passa da un voto di fiducia all'altro allontanando le elezioni anticipate che la combriccola berlusconiana in particolare teme più degli altri. Pertanto, finché non si definiranno i rapporti interni, essa si trascinerà da un espediente-forzatura all'altro.

Quanto poi alla bozza di nuova Costituzione, partorita dal duetto «forzista-leghista», si tratta del rilancio della concentrazione dei poteri in chiave presidenzialista. Ma va subito notato che il governo rispolvera la «revisione costituzionale» nel momento di aperta decomposizione interna e di accelerata frammentazione dell'opposizione. Epperò senza neppure una prospettiva di «confronto istituzionale». La cricca berlusconiana ha perso la forza di domare i contrasti interni e non ha la chiave per realizzare un nuovo compromesso. Dunque la crisi italiana si aggrava. Ed entra tutta intera nella guerra tra le classi. Non c'è da strillare come vecchi impauriti sull'«emergenza democratica»; c'è da rimbocarsi le mani, affilare le armi, potenziare le azioni di lotta, per attaccare e sbaragliare tutte le cricche di potere.

Capitolo 6°

L'agonia della seconda repubblica - Dove va la situazione italiana

La crisi del sistema politico ed istituzionale, diventata crisi finale del berlusconismo, si è snodata tappa dopo tappa sotto forma di marciamento reazionario della «democrazia rappresentativa» costituzionale e di aziendalizzazione (personalizzazione) dei «metodi di gestione politica». Da tempo la seconda repubblica è in agonia. E il problema, per le forze di potere e per le rispettive «agenzie politico-affaristiche», è come passare alla terza repubblica: se attraverso un compromesso, un atto di forza, una forma intermedia. Per l'esame, più approfondito, di questo «problema» sarebbe servita una mappa aggiornata dei mutamenti intervenuti nei rapporti di forza interni tra gruppi finanziari e industriali. In mancanza ci limitiamo a prendere in esame alcuni degli aspetti ultimi della vicenda politico-istituzionale.

Il 7 aprile 2010 Napolitano firma la legge sul «legittimo impedimento», diretta a sottrarre il premier ai vari processi in corso a suo carico. La legge contiene lo stesso vizio di costituzionalità delle due precedenti leggi («Iodo Schifani» e «Iodo Alfano»). E cioè la violazione del principio dell'uguale sottoposizione di tutti i soggetti alla giurisdizione. Ma riceve l'imprimatur del capo dello Stato. Il 27 Berlusconi Bossi Calderoli salgono le scale del Quirinale per presentare al capo dello Stato una nuova bozza di Costituzione. La bozza poggia su cinque punti. 1°) Al centro c'è la «forma di governo», che prende la figura del «semi-presidenzialismo»: il premier viene nominato dal capo dello Stato e basta la fiducia della sola camera dei deputati. 2°) Il presidente della repubblica viene eletto a suffragio universale e può stare in carica solo per due quinquenni. Esso ha il potere di nomina e di revoca del primo ministro e dei ministri e mantiene i poteri attuali. 3°) Viene stabilita la fine del «bipolarismo perfetto»; al posto delle due camere ci sarà una sola camera di 400 deputati con poteri deliberanti e un «senato federale» con 200 senatori; vengono aboliti i senatori a vita.

4°) Ai due presidenti di camera e senato federale vengono attribuiti due poteri importanti: a) la nomina di un terzo dei giudici costituzionali; b) lo scioglimento dei consigli regionali e dei presidenti di giunta. 5°) La «Corte Costituzionale» resta composta da 15 giudici, un terzo di nomina parlamentare un terzo di magistrati un terzo dai presidenti delle camere; ma la decisione sull'incostituzionalità delle leggi dovrà essere adottata con la maggioranza di due terzi.

Come si vede, anche da queste due ultime vicende, su tutta la sfera giuridico-costituzionale batte e ribatte, in modo sempre più fragoroso, la crisi politica incancrenita della seconda repubblica. Il «legittimo impedimento» è l'ennesimo tentativo berlusconiano non solo di sottrarsi alla giurisdizione ma di porre il «premier» al vertice di comando in condizione di insindacabilità giudiziaria. Ora considerare il personaggio, come fa l'ala sinistra parlamentare, solo come stracciatore di regole equivale a scambiare la causa con l'effetto e a mascherare la crisi acuta del potere. La prassi della «maggioranza» di governo, preceduta o seguita in ciò dall'«opposizione», non è quella di preservare la stabilità del diritto bensì quella di flessibilizzarlo nelle due direzioni reazionarie convergenti della «militarizzazione» e della «privatizzazione». Negli ultimi quindici anni berlusconiani e anti-berlusconiani hanno varato una caterva di leggi anti-proletarie e securitarie che hanno stracciato tutti i «diritti del lavoro» e gli spazi di «agibilità politica» e di «iniziativa operaia» acquisiti in vari decenni di lotte. Citiamo ad esempio gli ultimi due complessi normativi: il decreto legislativo 4/3/2010 n. 28 e il famigerato «collegato-lavoro» licenziato il 3 marzo 2010 dal Senato come disegno di legge n. 1167/B ritornato all'esame parlamentare per alcuni rilievi marginali del capo dello Stato. Il primo, che entrerà in vigore nel marzo 2011, introduce la mediazione obbligatoria per la conciliazione delle controversie civili e commerciali. Esso abroga (o rimanda in seconda battuta)

La rivolta di Terzigno

sacrosanta difesa di salute e territorio

Il piano del governo è trasformare il «parco del Vesuvio» in una discarica. La rivolta degli abitanti di Terzigno e dell'area non deve limitarsi a respingere i rifiuti. Deve trasformare la questione rifiuti in un terreno di lotta al potere.

Il disastro spazzatura è il prodotto dell'affarismo delle cricche di potere (finanziarie - imprenditoriali - burocratiche - camorristiche) e senza spazzar via queste cricche la «monnezza» si estenderà.

La questione rifiuti a Napoli e in Campania passa da una fase all'altra in modo sempre più aggravato ma senza soluzioni di sorta (sui termini della questione vedere i *Mura* 30/6 - 15/7/2007). La logica del potere, esaltata dal governo Berlusconi, è quella della *discarica-inceneritore*, che non risolve il problema rifiuti ma lo ingigantisce; e può stare in piedi solo con l'impiego della forza militare diretta a soffocare la crescente resistenza popolare. Col decreto-legge n. 90/2008 del 23/5/08 convertito in legge n. 123/08 il 14/7/08, promettendo mari e monti, il neo-governo Berlusconi autorizza Bertolaso nominato *commissario straordinario* ad agire, nella *raccolta e trattamento dei rifiuti*, in deroga a ogni norma igienico-sanitaria. Al contempo militarizzava le discariche, trasformandole in zone militari protette; stabilendo che chiunque si opponesse all'apertura di nuove o esistenti discariche sarebbe stato *perseguitabile penalmente*. E disponeva la realizzazione di 9 discariche nelle cinque province della regione. Una di queste discariche doveva essere realizzata nel comune di Terzigno, ove ce n'era già una la *Sari*, utilizzando la *Cava Vitiello*. Il fatto che la *Cava Vitiello*, come del resto la *Sari*, facesse parte del *parco nazionale del Vesuvio* e non potesse quindi essere adibita a discarica non è stato di nessun ostacolo per il *superpotente* sottosegretario all'emergenza. La *Sari*, come l'altro sversatoio di Chiaiano, ha una capienza di 800 mila tonnellate circa di spazzatura indifferenziata (*talquale*); ed è prossima come Chiaiano alla saturazione. Il che ha fatto crescere la pres-

sione delle autorità locali e centrali per l'apertura di *Cava Vitiello* che ha una capienza molto maggiore. Dal 10 gennaio la gestione rifiuti è passata dal sottosegretario all'emergenza all'*Unità operativa per gli impianti* provinciale (un'altra *Unità stralcio* si occupa dei crediti e dei debiti). È quindi questa nuova *macchina* il motore locale della logica *discariche-inceneritore*.

Per aggiornare il quadro prima di passare ad occuparci del movimento di rivolta di Terzigno dobbiamo fare un accenno all'inceneritore di Acerra e al ciclo rifiuti. L'inceneritore di Acerra, su cui faceva assegnamento la giunta Bassolino, è entrato in funzione il 26 marzo 2009 con l'espedito dell'ordinanza in deroga quando non era ancora pronto per operare ma solo per dare *gloria* a Berlusconi che aveva promesso di salvare Napoli dai rifiuti. Doveva

produrre combustibile derivato dai rifiuti (Cdr); ha bruciato immondizia indifferenziata corrodendo i *refrattari* della caldaia perdendo due linee su tre. Non solo non ha smaltito le *ecoballe accumulate* (circa 6 milioni ammucchiate ad Acerra, Giugliano, Villa Literno), ma non è in grado neanche di smaltire i rifiuti nuovi. Dal canto suo il riciclo dei rifiuti è minimo e incompleto in quanto: a) manca la raccolta differenziata porta a porta; l'anno scorso la percentuale è stata in media a Napoli (escluso 6 quartieri ove la differenziata è consistente) inferiore al 20%; b) non ci sono gli impianti di compostaggio per l'umido; c) solo una parte di secco passa per gli impianti di tritovagliatura (Stir); d) l'ammasso di indifferenziata è destinata alle discariche. Quindi cresce il disastro urbano e ambientale.

A Terzigno, e nei tre paesi confinanti del *parco* (Boscotrecase Boscoreale Trecase), tutti (uomini donne giovani bambini) vivono sotto l'incubo dei miasmi ed esalazioni dello sversatoio *Sari* e del pericolo della apertura come nuova discarica della *Cava Vitiello*. Come è noto la gente è infuriata non per disagi



Terzigno: il «Comitato mamme vulcaniche» alla testa della rivolta anti-discarica

qualsiasi bensì per le malformazioni i tumori e gli altri rischi per la salute. Da alcuni mesi il movimento di protesta, canalizzato in manifestazioni pacifiche dalla *rete dei comitati vesuviani*, si è trasformato in movimento di rivolta deciso ad opporsi con tutte le forze al via vai di rifiuti e all'apertura della nuova discarica. Ed è in corso uno scontro violento tra manifestanti e forze dell'ordine che si svolge di giorno e di notte. Lo spiazzo stradale tra Terzigno e Boscoreale, chiamato «*Rotonda Panoramica*», è l'epicentro degli scontri. Le due ultime settimane sono state le più dure. La gente in rivolta dà alle fiamme gli *autocompattatori* carichi di «*talquale*» diretti alla discarica e risponde alle cariche della polizia, sciogliendosi e ricomponendosi. La giornata del 22 settembre è finora la più aspra. Resistendo alle cariche della polizia e aggirandola i rivoltosi bloccano la colonna di autocarri carichi di immondizia. Sette *autocompattatori* vengono dati alle fiamme mentre altri sei automezzi vengono danneggiati. Ci sono numerosi feriti tra poliziotti e manifestanti. La guerriglia tra la popolazione insorta e i reparti di polizia si fa quindi più aspra.

Il disastro rifiuti, creato dalle cricche di potere di ogni ordine e grado, costringe le comunità locali più colpite a una eccezionale resistenza, a una sollevazione permanente, per respingere e/o arginare lo sversamento di spazzatura o l'apertura di nuove discariche sul proprio territorio. Questa eccezionale battaglia di resistenza, come quella che attualmente stanno conducendo i lavoratori i disoccupati le donne e i professionisti di Terzigno e dell'area, è una specifica circoscritta battaglia di sopravvivenza fisica di interi Comuni. Questa battaglia è giusta e va fatta in prima persona senza pecca di *localismo* o di anar-

coide *guerra di tutti contro tutti*. Se la gente di Terzigno e dintorni non si fosse rivolta contro l'apertura di *Cava Vitiello* e se non portasse avanti fino in fondo la rivolta questa cava verrebbe aperta dall'oggi all'indomani. Detto questo è ovvio che respingere i rifiuti o l'apertura di una discarica non tocca la radice del problema e del disastro, che sta nell'afarismo imprenditoriale e politico proprio del sistema di produzione circolazione consumo esistente. Per cui i rivoltosi di Terzigno e quanti appoggiano la rivolta debbono alzare la visuale al di là del loro ambito territoriale e affrontare il problema dei rifiuti nei suoi termini economico sociali e politici, ingaggiando una lotta più vasta e permanente contro le cricche di potere responsabili del disastro e dell'emergenza.

Le responsabilità sono varie e ai vari livelli e senza prendere il bandolo della matassa attraverso la lotta proletaria e rivoluzionaria contro l'attuale sistema di potere non si può venire a capo di niente. Il problema rifiuti, e ancor di più il problema ambientale, non è una questione che riguarda Napoli e la Campania o il Sud, è una manifestazione tipica del marcimento e del grado di putrefazione della società capitalistica. Ed è di questa che dobbiamo liberarci. Pertanto concludiamo articolando le nostre indicazioni operative che riprendiamo in parte per la loro attualità dal nostro *Murale* del 15 febbraio 2008.

1) Battersi con tutte le proprie forze e usando tutti i mezzi possibili contro i reparti di polizia e la macchina militare per impedire lo sversamento di nuovi rifiuti e l'apertura di nuove discariche.

2) Indirizzare tutta l'indignazione e la rabbia per il disastro rifiuti contro le cosche di potere locale e centrale.

3) Formare in ogni Comune e in ogni rione popolare i «*comitati proletari*» per assicurare lo smaltimento organico dei rifiuti.

4) Esigere la bonifica del territorio.

5) Esigere la raccolta porta a porta.

6) Collegare i *comitati* tra di loro per costituire il più vasto *fronte proletario*.

7) Attaccare il governo Berlusconi e il sistema di potere.

8) Lanciare la guerra sociale e rivoluzionaria per abbattere il padronato e il capitalismo.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

